

Giovani ne .... ne .....



## AGeSC\_2009: Giovani ne..... ne..... ne studio ne lavoro - 700000 inattivi convinti

(Sta emergendo una nuova categoria di giovani, che in Spagna è già stata battezzata "generación ni ni", quelli che né studiano né lavorano. Tirano avanti a campare con l'assicurazione di quello che sembra oggi il maggior ammortizzatore sociale, la famiglia d'origine. Alla base di questa che talora si configura come una consapevole scelta di vita, ci sono la disillusione e la sfiducia: studiare non serve, lavoro non si trova.)

CORRIERE DELLA SERA - Economia: *Generazione «né-né»* Settecentomila giovani «inattivi convinti»  
16.07.2009 - **Hanno da 25 a 35 anni: niente lavoro, niente studio**

MILANO — «Mi chiamo Maria Elena Crespi, Malena per i miei quattro amici, ho 23 anni, vivo alle porte di Milano, non studio e non lavoro. Provo vergogna per questo? Io no». Malena è un nome e cognome, un viso acqua e sapone, e una storia di disillusioni e non impegno convinto che gli spagnoli catalogano sotto l'insegna *Generación «ni-ni»*: ni estudia ni trabaja: generazione «né» studio «né» lavoro. Adolescenti e giovani. Spagnoli e italiani, inglesi e americani. Tanti. Sempre di più. Anche se non la maggioranza. In Italia il fenomeno non ha ancora un'etichetta, ma sociologi e psicologi lo conoscono bene. E i dati inediti del Rapporto Giovani 2008, elaborati dal Dipartimento di Studi sociali, economici, attuariali e demografici della Sapienza di Roma per conto del ministro della Gioventù Gorgia Meloni, sembrano certificarlo. Ancor più quando vengono incrociati con le anticipazioni dell'indagine Istat sulla Forza lavoro 2008. Nella fascia di età tra i 15 e i 19 anni ci sono 270 mila ragazzi che non studiano e non lavorano (il 9%): la maggior parte perché un lavoro non lo trova; 50 mila perché della loro inattività ne fanno una scelta; 11 mila, proprio perché di lavorare o studiare non ne vogliono sapere («non mi interessa», «non ne ho bisogno»). Stessa tendenza nei dati relativi ai giovani tra i 25 e 35 anni: un milione e 900 mila non studia e non lavora. Vale a dire: quasi uno su quattro (il 25%). Un milione e 200 mila di questi gravitano nella disoccupazione (ma tra loro c'è chi dice di non cercare bene perché è «scoraggiato» o perché «tanto il lavoro non c'è»). Settecentomila sono invece gli «inattivi convinti»: non cercano un lavoro e non sono disposti a cercarlo. È stato calcolato che se avessimo tassi occupazionali pari a quelli dei Paesi Bassi (capolista nella classifica Ue, 81,3% nella fascia d'età tra i 15 e i 39 anni), il nostro Pil guadagnerebbe 1-2 punti in percentuale. Ma il fenomeno «né-né» è qualcosa che va oltre i numeri. In Spagna, dice una recente indagine di Metroscopia pubblicata su El País in occasione del battesimo massmediatico della *Generación «ni-ni»*, il 54% dei giovani tra i 18 e i 35 anni dichiara di «non avere un progetto su cui riversare il proprio interesse o le proprie illusioni». Il leitmotiv: «Lo studio? tempo perso, non mi apre le porte al futuro. Il lavoro? Non lo cerco perché tanto non lo trovo». E la crisi sembra aver accentuato la rinuncia a qualsiasi impegno. Soddisfatti della loro vita privata (lo è l'80%), i giovani spagnoli si sentono in preda a una «devastazione lavorativa». E anche chi alla fine sceglie di studiare, lo fa senza prospettive. «Appena si rendono conto di cosa li aspetta continuano a formarsi, viaggiano, lavorano magari come camerieri per pagarsi un master mentre mamma e papà a casa li aspettano». Stesse tonalità per la fotografia scattata ai giovani «né-né» nostrani: coccolati dalla società e iperprotetti in famiglia come i «bamboccioni» ma troppo consapevoli delle loro scelte per finire sotto l'etichetta; apatici e un po' disarmati come i figli della «generazione x» ma anagraficamente troppo giovani per essere loro apparentati; circondati da fratelli e amici icona della «generazione mille euro» ma troppo disillusi per provare a loro volta a infilarci, prima o dopo, nella stessa realtà. «Non lavorano perché la famiglia li mantiene e un impiego non si trova; non studiano o studiano meno di una

volta per i programmi più leggeri, la mancanza di selezione», dice la psicoterapeuta Anna Oliverio Ferraris. «Se poi il modello è quello alla Grande Fratello (basta andare in tv per guadagnare) passa il concetto che per riuscire non serve impegnarsi. E ci si lascia vivere fino a 30 anni senza un progetto. Le motivazioni, invece, si coltivano fin dall'infanzia. Insieme al concetto che la realtà è anche lotta e sacrificio. E per questo è bella». Malena, nella sua stanza tappezzata di libri, annuisce: «Vero. Ma io lotto per quello che va a me. E per ora sto bene così. Forse un po' meno i miei genitori, la mia vecchia prof di lettere che ha sempre visto per me un futuro "promettente" (che parolaccia). E forse anche la società che non accetta quelli che cercano una strada diversa dai mille e 120 euro al mese di mia sorella laureata-dottorata». «Ci fosse però quella strada — aggiunge Daniele, dietro un nome di fantasia — me l'hanno rubata. Mio fratello ha fatto di tutto per fare contento il mondo e s'è trovato senza un lavoro e senza se stesso. Io a me non rinuncio, ma così sto male». Enrico B., 26 anni, non studia, non lavora, ma ha una compagna e un figliolotto a cui badare: «Il mio lavoro? Per mesi è stato cercare un lavoro. Adesso prendo quello che viene». E al bimbo chi pensa? «Mia madre e mio padre. Per ora viviamo con loro, poi si vedrà». Alessandra Mangiarotti

- Le domande più frequenti: "Se non sei nullafacente ma non lavori potresti spiegarci meglio cosa fai esattamente?". Giovani catalogati sotto l'etichetta "ni estudia ni trabaja" ma bisogna avere il coraggio di "farci i conti": un milione e 900 mila persone tra i 25 e i 35 anni. . Ma "né lavorare né studiare" vuol dire chiamarsi fuori dalla società? Il Rapporto Giovani 2008 elaborato per conto del Ministero della Gioventù dà la percentuale. Il 25%. significa che a quasi uno su quattro giovani alla società rinuncia. Un milione e 900 mila più 270 mila ragazzi tra i 15 e i 19 anni, soggetti che potremmo rendere attivi nel sistema. A volte salvandoli dal "nero". In tutti i sensi.
- È stato calcolato che se avessimo tassi occupazionali pari a quelli dei Paesi capolista nella classifica UE nella fascia d'età tra i 15 e i 39 anni, il nostro Pil guadagnerebbe fino a 2 punti in percentuale. Invece? La crisi che paghiamo è anche perché non si pensano queste forze vitali a pilastro, bensì in una mentalità parassitaria si leggono i fenomeni generazionali in una chiave di disagio. Una profezia che si auto avvera. Infatti un "sistema di vita" non scandito, automaticamente porta alla percentuale pari a 54% dei giovani tra i 18 e i 34 anni che dichiara di "non avere un progetto su cui riversare il proprio interesse o le proprie illusioni".
- La gestione del tempo libero assume un peso rilevante per comprendere il fenomeno che a questo punto ha dimensioni esasperate perché il loisir si immagina come intervallo tra una attività e l'altra ma quando rappresenta l'unico "stile di vita" e "il lavoro non lo cerco tanto non lo trovo": è un invito insano a rinunciare alle lotte della vita, in fondo al gusto pieno. "Soddisfatti della loro vita privata" invece l'80% dei giovani...ma privata del lavoro? Dei doveri? Delle responsabilità che in prima persona dovrebbero avere? di dare le risposte giuste per uscire dalla crisi? Troppo impegnati a vivere i locali, per entrare nelle questioni "nazionali"?
- Questi giovani non sono una domanda ma le energie sottratte fin qui all'economia. Non è tanto un diritto loro quanto una urgenza di noi tutti inserire questa fascia di popolazione in un circuito virtuoso: risparmierebbe molto della politica in prevenzione, assicurerebbe redditività, farebbe bene al commercio, le industrie dovrebbero aumentare quindi la produzione, aumenterebbe il prodotto interno lordo, il turismo avrebbe un target più facoltoso dell'attuale, forse persino l'agricoltura: si venderebbe più vino d.o.c. ma servirebbero meno controlli autostradali e meno spot ministeriali se i giovani ritrovassero il loro posto in società. Ce ne è uno contro l'anoressia che spiega benissimo: "Se ami qualcuno dagli peso".
- Nella fascia di età tra i 15 e i 19 anni ci sono 270mila ragazzi che non studiano e non lavorano (il 9%): la maggior parte perché un lavoro non lo trova; 50 mila perché della loro inattività ne fanno una scelta; 11mila, proprio perché di lavorare o studiare non ne vogliono sapere ('non mi interessa, 'non ne ho bisogno '). Stessa tendenza per i giovani tra i 25 e 35 anni: un milione e 900 mila non studia e non lavora. Vale a dire: quasi uno su quattro (il 25%). Un milione e 200 mila di questi



gravitano nella disoccupazione (ma tra loro c'è chi dice di non cercare bene perché è 'scoraggiato' o perché 'tanto il lavoro non c'è').

- **Il leitmotiv: 'Lo studio? tempo perso, non mi apre le porte al futuro. Il lavoro? Non lo cerco perché tanto non lo trovo'.** E la crisi sembra aver accentuato la rinuncia a qualsiasi impegno. Soddisfatti della loro vita privata (lo è l'80%), i giovani spagnoli si sentono in preda a una 'devastazione lavorativa'.
- E anche chi alla fine sceglie di studiare, lo fa senza prospettive. Stesse tonalità per la fotografia scattata ai giovani 'ne.....ne.....' nostrani 'Non lavorano perché la famiglia li mantiene e un impiego non si trova; non studiano o studiano meno di una volta per i programmi più leggeri, la mancanza di selezione - dice la psicoterapeuta Anna Oliverio Ferraris - Se poi il modello è quello alla Grande Fratello (basta andare in tv per guadagnare) passa il concetto che per riuscire non serve impegnarsi. E ci si lascia vivere fino a 30 anni senza un progetto. Le motivazioni, invece, si coltivano fin dall'infanzia. Insieme al concetto che la realtà è anche lotta e sacrificio. E per questo è bella'. (Adnkronos).
- Il futuro fa paura ai giovani del Lazio: il 40% afferma di temerlo apertamente, il 45% esprime pessimismo in varie forme. Un'angoscia, quella del domani, che si riflette anche sulle scelte lavorative: i ragazzi sono disorientati e, per questo, cercano la loro bussola nelle serie tv. Tant'è che dopo i vari **Dr House e Grey's Anatomy e' esplosa la mania del camice bianco, soprattutto tra le femmine** (passate dal 30 al 70% delle matricole negli ultimi anni).
- **Al secondo posto tra le professioni più scelte, l'avvocato**, anche questa ben propagandata dalla tv. È quanto è emerso dai focus group osservati dagli psicologi Maria D'Alessio (docente dell'Università La Sapienza) e Fiorenzo Laghi (ricercatore dello stesso ateneo), confluiti nello studio "Voglio un lavoro" (edizioni Carrocci) presentato a Roma all'istituto Galilei durante la giornata dal titolo "Io penso positivo", promossa dal Gruppo Mercurio (holding che opera nella grande distribuzione) insieme all'assessorato regionale all'Istruzione del Lazio, retto da Silvia Costa, e al ministero della Gioventù di Giorgia Meloni.
  - **Secondo lo studio** (coinvolti 1.460 ragazzi del quarto anno delle superiori, 750 maschi e 710 femmine) **l'82,81% dei giovani sogna il posto fisso. Solo un quarto di loro (il 25,21%) pensa ad un lavoro che gli permetta di emergere e soltanto un terzo (30%) vorrebbe una professione che gli consenta di viaggiare.**
- "Oggi c'è un pessimismo enorme dei ragazzi nei confronti del lavoro". "Il valore più alto- sottolinea D'Alessio- resta il posto fisso. La curiosità per il cambiamento è bassa. E nella scelta delle professioni- chiude- c'è un appiattimento. Gli interessi convergono su quelle mediche e legali, le più mostrate dalle serie tv".
- Alcuni dei ragazzi che hanno partecipato ai focus group hanno poi potuto fare un viaggio in azienda (grazie al progetto Manager Domani del Gruppo Mercurio), una forma di stage partecipato per conoscere da vicino il mondo delle imprese, conoscere i processi del lavoro e "avere un po' meno paura del futuro". (Dire).
- Qualche commento e qualche domanda.
  - **La generazione Né-né**
    - Il termine è stato coniato per tutta la fascia di giovani dai 15 ai 35 anni
    - Nella fascia di età tra i 15 e i 19 anni ci sono 270.000 ragazzi che non studiano e non lavorano (il 9%): la maggior parte perché un lavoro non lo trova; 50.000 perché della loro inattività ne fanno una vera e propria scelta
    - Questi dati sono ancor più gravi per i giovani dai 25 ai 35 anni: 1.900.000 non studiano e non lavorano. Vale a dire: quasi uno su quattro (il 25%). Di questi 1.200.000 gravitano nella disoccupazione e 700.000 sono invece gli «inattivi convinti, quelli cioè che non cercano un lavoro e non sono disposti a cercarlo.
    - Pare dunque che più passa il tempo e più la situazione si aggravi: i 50.000 "né-né" tra i 15 e i 19 anni, fatte le debite proporzioni, dovrebbero diventare 100.000 tra i 25 e

- i 35 anni e, invece salgono a 700.000!! Del pari il totale di 270.000 dovrebbe diventare 550.000, non 1.900.000.
- Per completare il quadro teniamo presente che, secondo le rilevazioni Istat, nel quarto trimestre 2008 il numero di occupati era di 23.349.000 unità segnalando ancora una piccola crescita su base annua: +0,1 per cento, pari a 24.000 unità, con una dinamica ancora positiva nel Nord e nel Centro, dove è stato determinante il contributo fornito dai lavoratori stranieri, e fortemente negativa nel Mezzogiorno con una discesa tendenziale dell'1,9 per cento, pari a -126.000 unità.
  - Settecentomila sono invece gli «**inattivi convinti**»: non cercano un lavoro e non sono disposti a cercarlo" e sono proprio questi gli "esponenti" di questa nuova generazione del "non studio e non lavoro, ma non me ne vergogno", oppure "per me non è un problema".
- Che dire? Due considerazioni:
    - **I giovani né-né che potrebbero ancora andare a scuola e non ci vanno sono, di fatto, molti meno dei giovani né-né di età superiore.**
    - **A che servirebbe se ci andassero quando la maggior scolarità parrebbe creare solo delle aspettative che il sistema Paese non assorbe?**
  - **La qualità dei programmi. Paragoniamoci con la Finlandia.**
    - Il Programme for International Students Assessment (Pisa), promosso dall'Ocse in 41 paesi, ha sottoposto 250.000 studenti ad un test fatto apposta per misurare il livello di preparazione degli alunni della scuola dell'obbligo: per la seconda volta hanno trionfato i giovani finnici. Gli italiani si sono piazzati mestamente al 26esimo posto.
    - **Domanda: Nonostante i voti alti delle maturità non è che la nostra scuola sia ferma ad un tipo di istruzione che è ormai fuori dal mondo?**
      - L'accesso al liceo, facoltativo, ma sempre a spese dello Stato, avviene a 16 anni e dura altri tre anni che si concludono con un esame simile alla nostra maturità.

«La forza della nostra scuola è che è gratuita, paritaria, flessibile... e inflessibile» spiega Heikki Kotilainen, insegnante di lingue alla Lauttasaaren Yhteiskoulu, istituto dotato di sauna e piscina. «Dai 13 ai 16 anni i ragazzi seguono tante materie obbligatorie, ma hanno anche tante opzioni facoltative: musica, arti visuali, danza, attività manuali». I ragazzini a scuola insomma si divertono anche se tendono ad aumentare le materie obbligatorie: «meglio darci dentro con le materie scientifiche, la vera scommessa del futuro». La matematica rimane al centro della scena e basta seguire una lezione per rendersene conto. Spiega Kimmo Jorasmaa, professore di matematica e fisica da più di vent'anni. «Io in classe faccio dei veri show, coinvolgo i ragazzi, voglio che capiscano davvero l'utilità quotidiana, reale, del calcolo matematico». Aule con i computer collegati a internet, videoproiettori e schermi televisivi in ogni classe, biblioteche ed emeroteche, giochi educativi per imparare la geografia o la matematica, laboratori per lavorare il legno, i tessuti o la ceramica, stirerie e cucine perfettamente attrezzate per imparare l'economia domestica e aule di musica con tanto di sintetizzatore elettronico, basso, batteria, microfoni e poster dei Beatles.
    - **E in Italia?**
      - **La qualità degli insegnanti.**
        - In Finlandia intraprendono la carriera dell'insegnamento i neolaureati, dopo un ulteriore master di pedagogia
      - **Da che scuola provengono i nostri insegnanti?**

▪ **Retribuzioni e carichi di lavoro**

- Lo stipendio base di un neolaureato è di circa 2.500 euro mensili lordi (con una tassazione intorno al 23 per cento - 1.900 netti, dunque) per un totale di 37 ore settimanali di insegnamento. Ogni due anni il contratto nazionale prevede degli scatti di aumento e, per esempio, chi supera i dieci anni di anzianità, o arriva a fare il preside, può raggiungere i 4.500 euro lordi mensili, con una tassazione maggiore in quanto in Finlandia le imposte sono progressive rispetto al reddito (diciamo 2.800 netti?) Ogni ora in più passata in classe viene pagata a parte. Ogni anno sono previste 13 settimane di vacanza.
- In Italia un "quadro Fiat", tanto per non far nomi ( e, attenzione, non ancora un dirigente ma uno di quelli che già hanno la responsabilità di condurre un ufficio) non arriva a 2.000 euro netti al mese e lavora 10-11 ore al giorno più molti sabati e qualche festività. Diciamo mediamente 55-60 ore settimanali e ha 6-7 settimane di vacanza, Natale e Pasqua compresi, delle quali, spesso, non riesce a usufruire.
- Consideriamo, infine, che gli insegnanti seri che alle 18 ore contrattuali in classe ne aggiungono altre 18-20 a casa non risulta che siano la maggioranza.

▪ **E provocatoriamente domandiamoci:**

- **Gli insegnanti Finlandesi a casa non fanno nulla?**
- **Se anche gli insegnanti italiani facessero 37 ore settimanali di insegnamento, non ne basterebbero più o meno la metà e non potrebbero essere quindi pagati il doppio? E degli altri che ne facciamo?**

▪ **"Docenti meglio pagati" significherebbe "studenti più preparati"?**

"Una generazione di apatici, indolenti, conservatori. Soddisfatti della vita presente, senza illusioni né semplicemente progetti sulla loro vita futura. Il lavoro no: sanno che non lo troveranno, perché non c'è. Lo studio nemmeno: perché sanno che non aprirà le porte del futuro", così li descrive Mariagrazia Gerina sulle pagine de L'Unità

- Forse il seguente stadio evolutivo della "Generazione X" e fratelli, amici della "Generazione 1000 Euro", i ragazzi "nè-nè", sedutisi a tavolino per fare quattro conti e riflessioni, hanno preso la decisione di **non impegnarsi "nè" nello studio "nè" nel lavoro**, giustificandosi così alla giornalista del Corriere Alessandra Mangiarotti: "Lo studio? tempo perso, non mi apre le porte al futuro. Il lavoro? Non lo cerco perché tanto non lo trovo".
- È una sorta di rassegnazione consapevole al rischio di **perdere inutilmente tempo sui libri oppure di correre tra l'invio di un curriculum e un colloquio** il cui esito danno già per negativo. Ma c'è anche chi reagisce in modo diverso, come afferma Josè Luis Barberìa su El pais, "appena si rendono conto di cosa li aspetta, continuano a formarsi, viaggiano, lavorano, magari come camerieri per pagarsi un master", ma comunque "approfittano dell'opportunità di restare in casa con mamma e papà almeno fino ai 35 anni" senza prospettive per il loro futuro.
- Insomma, si sentono vittime della società odierna, forse della crisi in corso, che non da tante possibilità ai giovani se non a quelli che davvero "sudano sangue" e lottano per qualcosa o a chi si accontenta, la **"generazione mille euro"** appunto. Quindi loro reagiscono con tale presa di posizione, "rinunciando in partenza alle illusioni", cullandosi sulle possibilità economiche della famiglia e sulla troppa apprensività di alcuni genitori, senza capire, o accettare, il fatto che l'unico risultato sarà quello di avere seri problemi economici in futuro.
- Ma non manca chi analizza il fenomeno da altri punti di vista, come il professore di Sociologia dell'università di Siviglia Edoardo Bericat, che vede la scelta di questi ragazzi come "alternative

che, isolatamente, possono risultare peregrine, ma, tutte insieme, marciano la ricerca di **un nuovo modello di società**".

- Vagabondi, fannulloni, mangiapane a ufo, **bamboccioni** sono stati gli epiteti migliori. Sulla graticola è finita anche l'università, accusata in qualche modo di esaltare eccessivamente le aspettative di una generazione. Chi ha torto? Chi ha ragione?
- Queste statistiche (elaborate dal **Dipartimento di studi sociali** de La Sapienza) sono affidabili? O c'è da evocare il solito **Trilussa**, buonanima, con la famosa invettiva sugli italiani che mangiano un pollo a testa?
- Si potrebbe essere anche un po' scettici: ci sono persone giovani che non studiavano né lavoravano ma, dieci volte su dieci, rivelavano fragilità, depressioni, spesso malattie vere e proprie. Anche quando erano mascherate da scelte consapevoli.
- E noi non ci possiamo interrogare se non lasciando aperta la possibilità di uno stupore che deriva da una responsabilità personale, piccola o grande che sia. Per chi è genitore basta iniziare guardando i figli nel cuore dei loro occhi e di quello che ci vogliono dire...
- i pochi che ho conosciuto erano studenti fuori corso che dovevano sostenere due-tre esami per laurearsi ma vivevano in generale una situazione di smarrimento generale, probabilmente stavano riflettendo sulla loro vita o su alcune scelte importanti da compiere, il problema era non trovare il giusto posto nel mondo che li circondava... in questa situazione non avevano la concentrazione di studiare o tanto meno di lavorare; personalmente non li ho mai scherzati o insultati, sapevo che dietro quella finta condizione del tempo libero 24h su 24 c'erano grandi problemi da superare
- sì, credo che le statistiche, su questi temi, rischiano di essere più aride di quanto lo siano proverbialmente. Chi finisce in questo impasse, raramente, lo fa in maniera libera. C'è sempre una coercizione, a volte subdolamente nascosta a lui stesso.
- C'è chi preferisce farsi accompagnare ai quartant'anni appesi alla gonnella di mamma: 11 mila di lavorare o studiare non ne vogliono sapere perché sono convinti che non ne hanno bisogno.
- Molti di questi dichiarano di essere disoccupati involontari ma tra di loro, spesso, c'è sconforto che non li motiva a mettersi seriamente alla ricerca del lavoro. Settecentomila sono invece gli «inattivi convinti»: non cercano un lavoro e non sono disposti a cercarlo. I veri nichilisti del ventunesimo secolo. «Studiare è inutile perché non ti apre la strada per il futuro, lavorare è impossibile, non c'è». In questo pessimismo cosmico, alcuni preferiscono arrendersi e rimanere adolescenti fino a quarant'anni, età che li costringerà, inesorabilmente, a fare i conti con la realtà.
- Manca un progetto, un'idea da realizzare nella vita. Complice il precariato, complice un'Università capace di produrre geni ma non di avere le giuste connessioni con il mondo del lavoro, i giovani sono sempre più scoraggiati. Ma il vero problema è l'assenza di modelli di riferimento. Il benessere diffuso, nonostante la crisi, difficilmente costringe i genitori a mandare i propri figli fuori di casa. Anzi, la mano protettrice della famiglia continua a proteggerli anche dopo i 30 anni. Se si può vivere anche senza lavorare, perché farlo? E poi perché studiare? Se il sogno di una ragazza a dieci anni era di fare il medico, crescendo si rende conto che non ne vale più la pena. Progetti destinati a sfumare, a perdersi nel dimenticatoio dei sogni. Studio, specializzazioni su specializzazioni per ritrovarsi un pugno di mosche, o poco più. Allora meglio il Grande Fratello, l'occasione della vita che ti cambia l'esistenza. Fama, successo e soldi senza fare nulla. Così ci vogliono, così ci vogliamo.
- Non lo ritengono necessario, semplicemente. Basta loro vivere nel limbo tra studio e occupazione, senza impegnarsi seriamente con alcuna ipotesi di vita. E' un atteggiamento lassista, rinunciatario e inconcludente, privo di un orizzonte professionale ed esistenziale che sembra sempre più prendere piede fra le fila delle nuove leve.
- Certamente non bisogna neanche troppo generalizzare, ma il fenomeno esiste, la tendenza denunciata c'è. Non è una tendenza che riguarda soltanto i giovani, ma è una posizione dilagante. È *quel modo* - scrive Socci - *di concepire l'esistenza che Teilhard de Chardin definiva «il venire meno del gusto del vivere».*
- Il giornale online, *Il Sussidiario.net* ha intervistato sull'argomento il professore Marcello d'Orta e Antonio Socci.

- Per il primo "né", ossia la non voglia di studiare, di frequentare una scuola e diplomarsi, ha risposto il maestro D'Orta, in nessuna epoca è "piaciuto" andare a scuola. Una volta si diceva che «*se non ti prendi il "pezzo di carta" da grande non potrai fare nemmeno lo spazzino*».
- *Ormai sono anni che si è capito che il lavoro non è consequenziale al fatto di essere andati a scuola.* - Afferma D'Orta - *Prevale l'istintività: non appena un giovane si accorge che molte persone, pur non essendo passate neanche per sbaglio da una scuola, hanno un'occupazione e un reddito più che buono, si tuffano a pesce nel mondo del lavoro, sempre che lo trovino.*
- Anche se oggi il rifiuto istintivo nei confronti dell'istituzione scolastica è cambiato, «*probabilmente oggi Pinocchio e Lucignolo non andrebbero più nel Paese dei Balocchi, ma resterebbero a scuola*». Ovviamente si tratta di una provocazione, ma è molto indicativa rispetto a quanto accade nelle odierne aule scolastiche.
- La scuola oggi ha perso il proprio prestigio e, soprattutto l'autorità, forse per questo *andarci non appare più così gravoso come un tempo. Ma nemmeno appare più utile. Una volta il maestro era un Maestro. Interrogava, dava le note, bocciava, ma insegnava anche qualcosa. Ora, alla faccia delle bocciature di quest'anno, è tutto percepito nell'inutilità. Anche le stesse bocciature rischiano di essere una pagliacciata perché nove volte su dieci il Tar dà ragione ai genitori che fanno ricorso. In questo clima causato, è doveroso dirlo, dal disastro del '68, è veramente difficile riuscire ad insegnare qualcosa.* (Marcello D'Orta, oggi Pinocchio e Lucignolo non chiedono teorie, ma l'esperienza delle cose, 17.7.09 *Il Sussidiario.net*).
- Il maestro Marcello D'Orta è convinto che anche oggi i bambini, i giovani hanno voglia di imparare. *Non è vero il cliché che dipinge i giovani come una massa di disperati che non ne vogliono sapere di niente. Il problema è che questa aspettativa di conoscere viene continuamente tradita sotto due versanti: da un lato nell'assenza di un riferimento certo e dall'altro nella riduzione della conoscenza a nozionistica.*
- Per Antonio Socci la colpa di questa sfiducia nei giovani d'oggi bisogna trovarla nel '68, dove si azzerò alla radice la paternità e soprattutto furono delegittimati tutti quelli che proponevano di dare un senso alla vita e un motivo per vivere.
- Per Socci è *tutta la generazione degli anni '70, divenuta oggi classe dirigente, fosse minata da un tarlo, da un veleno pericoloso che ha prodotto devastazioni: il veleno dell'ideologia. Un'intossicazione che ha in qualche modo continuato a mietere vittime anche fra le fila delle generazioni successive, come ha scritto benissimo in un libro molto bello Stefano Borselli, Addio a Lotta Continua.* (Antonio Socci, Lo stupore, vero antidoto al "male di vivere" di tanti giovani, 17.7.09 *Il Sussidiario.net*).
- Non è colpa neanche dei giovani *bamboccioni*, come li apostrofò il ministro Padoa Schioppa.
- In ogni modo per Socci *l'unica vera emergenza è l'enorme difficoltà che queste generazioni hanno ad incontrare persone che comunichino un senso per la vita e un gusto per la vita. È come se la cultura contemporanea e dominante fosse strutturata in qualche modo proprio per impedire che queste presenze siano incontrabili o per delegittimarle, renderle, se si vuole, invisibili.*
- Tutti parlano d'emergenza educativa, proponendo magari teorie pedagogiche o piani pastorali, ma nessuno propone *qualcosa che affascina*; un primo passo per uscire dall'anestesia, per Socci è *quello di partire dallo stupore, ossia dal domandarsi perché si è al mondo.*
- Un'adolescenza che si protrae fino all'età matura, fatta di **paghette genitoriali e lavoretti da cameriere**. Studio a tempo perso e tanta voglia di svagarsi. Il vero problema? La mancanza di uno scopo nella vita.
- Disillusione solo accentuata dalla crisi economica, ma che ha ragioni più profonde. *"Che senso ha cercare un lavoro o impegnarsi nello studio, se nel mondo contano solo le raccomandazioni e l'aspetto fisico?"* - questo sembrano chiedersi i giovani italiani.
- In Italia la situazione è ancora più drammatica. I **"bamboccioni"** sono iperprotetti dalle proprie famiglie e non sentono alcun bisogno di impegnarsi nella ricerca di un lavoro.
- Estremamente individualisti, questi nuovi italiani hanno in mente i miti del Grande Fratello e di Uomini e Donne.

- **Perché impegnarsi, se per guadagnare basta andare in Tv? La pensate allo stesso modo?**
  - Si esce la sera, ci si sveglia a mezzogiorno, senza gioia né dolore, in attesa di qualcosa che ha da venire, ma non si sa ben cosa. Si considera adulta, nelle scienze sociali, una persona che abbia terminato studi e formazione, sia economicamente indipendente, sia uscita di casa e abbia magari dato vita ad una famiglia sua. Queste tappe sono oggi vieppiù confuse, non c'è un ordine preciso: magari si va via di casa senza avere un lavoro stabile, per andare a stare con amici, si tentano convivenze di prova, si torna sconfitti in famiglia. Il lavoro è precario, oggi c'è e domani non più. Tanti sono i giovani che denunciano la propria difficoltà a lasciare il nido per l'assenza di sicurezza sociale. Ma non è solo questo: il problema vero è culturale ed educativo. Il diventare adulti non è più considerato un valore, o un obiettivo ambito. Si preferisce piuttosto l'essere eternamente giovani, ed è quello che la società suggerisce. La giovinezza del resto è oggi più una categoria dello spirito che una condizione anagrafica, per molti versi slegata dalla condizione biologica. La giovinezza s'è allungata e fino almeno ai quarant'anni ci si può considerare e si è spesso considerati giovani; ma anche dopo, è possibile continuare a sostenere ruoli ed atteggiamenti tipici della gioventù. La vecchiaia è esorcizzata, considerata quasi non più parte della vita, ma una fase successiva: con una bella espressione, politicamente corretta, "terza età". E dunque: chi ce lo fa fare di diventare adulti? Genitori indulgenti, famiglie protettive, giustificano o accettano l'eterna adolescenza dei figli. Il 25% (un milione e novecentomila) dei giovani italiani tra i 25 ed i 35 anni non studia e non lavora; un milione e duecentomila perché dice di non riuscire a trovare lavoro (anche se diversi ammettono di cercarlo con scarsa convinzione, sicuri che non ci sia), ma ben settecentomila sono "inattivi convinti": cioè se ne fregano. Meriterebbe di approfondire il dibattito sul fenomeno, perché è evidente che, nel rapporto tra genitori e figli e nella staffetta tra generazioni, qualcosa è andato storto. I padri non hanno saputo comunicare ai figli il desiderio di diventare grandi. Anzi sovente hanno dato pessimi esempi. La crisi economico-finanziaria certo non favorisce fiducia ed entusiasmo: se uno non ha tanta voglia di lavorare, questo non è il momento migliore per mettersi alla ricerca. Così prevale una lunga palude di esperienze raffazzonate e senza meta, nella quale gli individui non si sentono obbligati ad assumersi responsabilità sociali: l'adulthood è percepita come pesantezza, costrizione, noia. L'eterno ragazzo è spesso un egoista, incapace di mettersi a servizio della società, incapace di riconoscere un significato nello stare assieme delle persone. Quel che rimane è la parodia della giovinezza; con orrore il pensiero corre ad un personaggio de *La morte a Venezia* di Thomas Mann, il vecchio patetico coi capelli tinti e vestito da giovanotto... La giovinezza ha però senso solo se è avvicinamento ai ruoli adulti.
- Basta con i piagnistei. Le «colpe della società» siamo noi stessi a fabbricarcele, uno per uno. Il «non cercate scuse» che Barack Obama ha rivolto ai giovani neri, invitandoli a smetterla di sognare di essere rapper o campioni di basket, per diventare invece «scienziati, ingegneri, dottori, insegnanti, giudici della Corte suprema e presidenti degli Stati Uniti» era diretto - ha poi spiegato - a tutti: bianchi e neri, giovani e adulti. E vale non solo per gli Usa, ma per tutto l'Occidente. Il grande problema in questa parte del mondo è infatti il calo delle aspettative, delle ambizioni, della voglia di impegnarsi. Anche il far soldi (e distruggere ricchezza sociale) con le truffe finanziarie che hanno provocato l'ultima crisi economica, o il peso assunto dal narcotraffico e dal consumo di droghe su cui esso prospera, sono altri volti dello stesso problema: il disincanto dell'Occidente e la caduta delle speranze e delle ambizioni dei suoi giovani. Due anni fa il ministro Padoa Schioppa aveva liquidato l'intero problema parlando di «bamboccioni» che non volevano crescere, uscire di casa ed assumersi le proprie responsabilità. Le cose sono molto più complesse. Tra l'altro, come ha ricordato Obama, l'atteggiamento rinunciatario dei figli dipende anche da quello dei loro genitori: «I genitori devono assumersi le loro responsabilità, mettendo da parte i videogiochi e mandando i figli a letto presto». La parola chiave in tutta questa faccenda è infatti: responsabilità. I figli non si prendono le loro, né come studenti né come lavoratori, perché i padri non gli hanno insegnato come si fa, rinunciando per

primi a prendersi le responsabilità poco gratificanti del genitore-educatore. Così come gli insegnanti non si sono assunte le loro, e molti continuano a non volerlo fare, come le maestre di Bologna che hanno promosso gli allievi col «dieci politico» generalizzato, pur di non assumersi la responsabilità, richiesta dal ministero, di valutarli coi voti numerici.

Dietro a questa mancata assunzione di responsabilità sta (come l'osservazione clinica dimostra) il fondo depressivo della cultura del narcisismo. «I ragazzi né-né sono anche figli delle famiglie che non li spronano», ricorda il ministro per la gioventù Giorgia Meloni. Genitori e maestri sono troppo depressi per reggere il confronto ed il conflitto provocato dal «no». La bassa autostima dell'adulto narcisista non regge siffatta prova.

Questo opportunismo impedisce però di trasmettere ai giovani, assieme ai no, anche l'energia e la forza che ogni giusto sacrificio sprigiona. La vita e lo sviluppo psicologico non sono infatti il risultato di continue acquisizioni, ma anche di rinunce, di limiti imposti alle proprie pulsioni, al proprio egoismo, alla propria prepotenza, in nome di uno sviluppo, di un «diventare altro» (e meglio), che rafforza ed orienta il senso della nostra vita. È questo, in fondo, il processo educativo, ed è proprio dallo smarrimento di questa consapevolezza che nasce quella «emergenza educativa» che genera gran parte dei problemi attuali anche nel nostro paese; da quelli che chiamiamo impropriamente «moralisti» a quelli economici, a quelli funzionali, dei servizi.

Occorre assumerci le nostre responsabilità di adulti per aiutare i giovani a sperare, e a volere.

Obama esprime un'esigenza e un pensiero ormai sempre più diffuso in Occidente.

Allegati:

▪ **Un discorso di Piero Calamandrei ai giovani nel 1955**

- L'articolo 34 dice "I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Eh! E se non hanno i mezzi? Allora nella nostra Costituzione c'è un articolo che è il più importante, il più importante di tutta la Costituzione, il più impegnativo, impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti. Dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. 1 "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro", questa formula corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e studiare e trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica, perché una democrazia in cui non ci sia questa eguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una eguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale. Non è una democrazia in cui tutti i cittadini siano veramente messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro migliore contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società; e allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà; in parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinnanzi!...
- Però vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove; perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. L'indifferentismo che è, non qui per fortuna, in questo uditorio, ma spesso in larghi strati, in larghe categorie di giovani, un po' una malattia dei giovani: l'indifferentismo. "La politica è una brutta cosa. Che me ne importa della politica?"

Giovani ne .... ne .....

- Ed io, quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina che qualcuno di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversavano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime, che il piroscampo oscillava. E allora questo contadino impaurito domanda a un marinaio: - Ma siamo in pericolo?- E questo dice- Se continua questo mare tra mezz'ora il bastimento affonda -. Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno e dice - Beppe, Beppe, Beppe, se continua questo mare tra mezz'ora il bastimento affonda -. Quello dice - Che me n'importa? Unn'è mica mio!- Questo è l'indifferentismo alla politica.
- E' così bello, è così comodo, è vero? è così comodo! La libertà c'è, si vive in regime di libertà. C'è altre cose da fare che interessarsi di politica! Eh, lo so anche io, ci sono...Il mondo è così bello vero? Ci sono tante cose belle da vedere, da godere, oltre che occuparsi di politica!
- E la politica non è una piacevole cosa: Però la libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai. E vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare dando il proprio contributo alla vita politica...
- Quindi voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come vostra, metteteci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto (questa è una delle gioie della vita), rendersi conto che nessuno di noi nel mondo non è solo, non è solo, che siamo in più, che siamo parte, parte di un tutto, un tutto nei limiti dell'Italia e del mondo. Ora, vedete, io ho poco altro da dirvi. In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, tutte le nostre sciagure, le nostre glorie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane... E quando io leggo nell'art. 2 "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"; o quando leggo nell'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli", la patria italiana in mezzo alle altre patrie...ma questo è Mazzini! Questa è la voce di Mazzini! O quando io leggo nell'art. 8: "tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge", ma questo è Cavour! O quando io leggo nell'art. 5: "la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali", ma questo è Cattaneo!; o quando nell'art. 53 io leggo a proposito delle forze armate: "l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica", esercito di popolo; ma questo è Garibaldi! E quando leggo nell'art. 27: "non è ammessa la pena di morte", ma questo, o studenti milanesi, è Beccarla! Grandi voci lontane, grandi nomi lontani...
- Ma ci sono anche umili voci, voci recenti! Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ad ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta, Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.

(da Piero Calamandrei, *Discorso sulla Costituzione*, Milano, 1955, disco Cetra CL 0449/33 giri)

- Il fenomeno dell'emigrazione italiana ha un secolo e mezzo di storia, un periodo lungo durante il quale sono stati molti i nostri connazionali che hanno lasciato l'Italia per stabilirsi in un Paese straniero.

- Ma il fenomeno migratorio è molto complesso, e diverse sono le ragioni e le motivazioni che sono alla sua base.
- Se per gran parte del '900, e soprattutto dopo il secondo dopoguerra, l'emigrazione italiana è stata determinata dalla necessità di sottrarsi a condizioni di miseria e di povertà, la successiva ondata migratoria ha avuto, ed ha tuttora, motivazioni diverse quale, tra le altre, il miglioramento o il perfezionamento delle proprie competenze linguistiche o della propria capacità lavorativa. Emigrare diviene l'occasione per approcciare nuovi percorsi di arricchimento curricolare, sia di studio che di lavoro: pur restando l'emigrazione una costante della storia del nostro Paese, nel tempo le motivazioni e le spinte che la determinano sono dunque mutate, grazie anche al cambiamento delle condizioni economiche e sociali avvenute in Italia .
- I dati elaborati nel rapporto annuale della Fondazione Migrantes "*Italiani nel mondo 2008*" evidenziano che l'emigrazione italiana non è costituita solo di anziani (benché essi ne rappresentino una parte cospicua, ossia quasi un quinto del totale: sono 687.423 gli *over 65* anni interessati al fenomeno), ma coinvolga bensì in maniera consistente le giovani generazioni.
- Infatti, se gli italiani residenti all'estero sono circa 3.734.428, più della metà di questi (circa il 54%, pari a 2.013.000) è costituito da giovani sotto i 35 anni. Di questi, 3 su 10 sono minorenni (circa 606.000), quasi 860.000 hanno un'età compresa tra i 18 e i 24 anni ed, infine, circa 547.000 appartengono alla fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni.
- Ma il Rapporto della Fondazione Migrantes fornisce anche un altro dato su cui è importante riflettere, ossia che circa il 34% degli italiani residenti all'estero è nato in un Paese straniero: si tratta dei cosiddetti "italiani di seconda o di terza generazione". Sono italiani che hanno con il nostro Paese un legame ed un rapporto molto diverso da quello dei propri nonni o dei propri genitori e per loro è importante mettere a punto nuovi modelli e parametri di intervento.
- Proprio in tale ottica si inserisce l'intervento che il Ministro della Gioventù intende realizzare. Infatti, attraverso il Fondo delle politiche giovanili, il Dipartimento della Gioventù, vuole promuovere delle azioni di scambio tra giovani italiani residenti all'estero e giovani italiani residenti sul territorio nazionale, per offrire ad entrambi l'occasione di partecipare, nel paese ospitante, a cicli di seminari di perfezionamento della lingua o riguardanti l'arricchimento curricolare lavorativo.
- Attraverso la promozione di tali azioni si intende realizzare un duplice obiettivo. Da un lato, permettere agli italiani residenti all'estero di vivere un'esperienza unica, un'esperienza che consenta loro di rafforzare il proprio legame con l'Italia, di conoscere personalmente la cultura e la realtà italiana, di renderli cioè degli italiani consapevoli della propria storia e come tali disponibili e pronti ad esportare "l'italianità" nel mondo. Questi giovani spesso non sono mai stati prima in Italia e la conoscenza che hanno del nostro Paese e della cultura italiana è una conoscenza non diretta bensì "mediata" dai racconti, o meglio dai ricordi, dei propri genitori o dei propri nonni.
- Dall'altro lato, si intende offrire ai giovani italiani residenti sul territorio nazionale l'occasione di effettuare un'esperienza all'estero per partecipare a corsi di formazione lavorativa o di perfezionamento linguistico che diventino un'opportunità per facilitare il loro inserimento nel mondo del lavoro e al contempo siano l'occasione per conoscere il contesto in cui sono nati e vivono tanti loro giovani connazionali.
- In conclusione, la finalità che si intende raggiungere, attraverso la promozione di queste azioni, è realizzare degli scambi tra giovani generazioni, ossia consentire -sia ai giovani italiani residenti all'estero che ai giovani italiani residenti sul territorio nazionale- di partecipare a programmi di scambio che da una lato siano l'occasione per il miglioramento delle proprie competenze linguistiche e lavorative, ma dall'altro diventino soprattutto lo strumento per creare e accrescere la solidarietà tra connazionali.

=====

1. Questo articolo mi è piaciuto.

Vorrei aggiungere una cosa, ponendo l'accento sulla difficoltà di spronare ma soprattutto di sentirsi spronati, in una realtà dove la reciproca sfiducia Paese-Potere sta portando a legislazioni iper-divietistiche e punitive. Che poi vengano rispettate o meno è un'altra cosa.

Ma una sequela di "non puoi - non devi - prima devi avere questo titolo/autorizzazione/accreditato", pur motivata, ti deprime. Quando senti in giro che il tuo titolo sudato viene sorpassato in graduatoria da "altri meriti", è ovvio dire chi me lo fa fare. Quando vedi che uno scienziato viene minacciato di morte perchè le sue ricerche contrastano con una certa moralità o abitudine, dici anche lì chi me lo fa fare.

Il rapper sbraita, il cestista gesticola, e poi se ne vanno in Rolls. Anche questo ha il suo peso.

Quante materie sono effettivamente utili nella vita? E quante pura teoria utile solo per concorsi e stop? Scusate il mio pessimismo se dico "queste ultime, troppe". Per questo capisco il disamore per l'iniziativa e per l'auto-coltivazione.

Sarà un recupero complesso e durissimo. Perchè i "nè-nè" (ma che orrenda definizione, però!...) non hanno - come anche il prof. Risè suggeriva - tutti i torti.

## GIOVANI E LAVORO - La generazione "né né" ovvero i giovani che non studiano né lavorano. Viziati o scoraggiati dalla società?

Il "Corriere" dedica un interessante servizio a quei giovani che "non studiano né lavorano". Ovviamente si cerca il colpevole e non la soluzione

Andrea Sartori (Insegnante)

Alessandra Mangiarotti dedica, sul "Corriere" un interessante servizio su quei giovani che "non studiano né lavorano".

Ovviamente nei commenti all'articolo on-line ci si divide tra chi incolpa i giovani e chi la società: in realtà la responsabilità va equamente divisa tra le parti, ma non si cercano soluzioni.

Le statistiche del Dipartimento di Studi sociali ed economici attuariali e demografici dell'Università La Sapienza di Roma e del Dipartimento della Gioventù parlano di settecentomila inattivi convinti nella fascia d'età tra i 25 e i 35 anni, che sono pari all'8,75 per cento del totale. In tutto i ragazzi tra i 25 e i 35 anni che non studiano né lavorano sono 1.900.000, pari al 23,75 per cento del totale. Nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 19 anni gli inattivi convinti sono 50.000, pari all'1,6 per cento, mentre, sempre nella stessa fascia d'età, i ragazzi inattivi sono 270.000, pari al 9 per cento.

Ma quali sono le motivazioni: i ragazzi si giustificano dicendo che "oggi più che mai lo studio non serve perché non apre le porte al futuro" e che "cercare lavoro è tempo perso, perché tanto non si trova".

Tre voci, analizzate dalla Mangiarotti, spiegano questa realtà: secondo lo psicologo Antonio Piotti, il pessimismo è dovuto al fatto che il binomio "libri inutili e zero assunzioni" è reale. Secondo lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro sono figli di adulti senza coraggio, mentre il demografo Cristiano Marini parla di famiglia italiana che fa da ammortizzatore ai giovani disillusi dai fallimenti loro o altrui.

Ora nei commenti on-line all'articolo si è scatenata una discussione feroce. I commenti sono utili perché riflettono lo specchio di una società. E sia nei pro che nei contro vediamo frammenti di verità. Il commento di Olifante, ad esempio, rispecchia diverse realtà della nostra Italia: la raccomandazione, il precariato e la scarsa meritocrazia: "Nei commenti di molti c'è una dose letale di ipocrisia. A legger voi, questo è il paese perfetto, dove chi si sbatte ottiene un lavoro, dove la "fase 1000 euro" dura pochi mesi (ma i 40enni a 1000 euro e "tempo determinato" li conosco solo io?), dove il mondo del lavoro è tutto solerzia e meritocrazia. Un bengodi. Evidentemente, gli ambienti di lavoro dove 4 raccomandati a 16.000 netti al mese passano la giornata in palestra, mentre decine di co.co.pro e "t.det." fanno il lavoro degli altri sono un romanzo di fantascienza. Peccato che, statistiche alla mano (i numeri, questi sconosciuti, qui in Cachiland), sia vero, e non fantascienza. La rilettura di Matteo, XXIII 25-28 è, in questi casi, quella consigliata.". Questo dramma è vissuto anche da Lettore\_849294, che racconta una storia comune in Italia: "Troppo comodo commentare per chi nella vita gli è andata bene. Questa è la mia storia: iniziata l'università la lascio dopo un paio d'anni per tentare di lavorare subito ma dopo il servizio militare, concorsi andati male e mancate promesse di un lavoro certo mi riscivo ad economia e commercio a 24 anni. Decido di frequentare l'università lontano da casa sperando così di trovare dopo la laurea più facilmente un lavoro. Ora ho 35 anni sono più di 2 anni che non riesco a superare l'ultimo esame per la laurea vecchio ordinamento. Sono ritornato dopo 10 anni dai miei perché le spese per mantenermi sono diventate insostenibili. Durante gli anni ho fatto qualche lavoretto mal pagato, ho inviato centinaia di CV ma nessuna risposta (tranne da parte di veri approfittatori) ed ora meno che mai dato il limite dei 35 anni richiesto nella maggioranza degli annunci. Ho fatto domanda di prestito d'impresa per aprire un'attività ma al concorso hanno preferito altri. Ad oggi mi sento inerme, assolutamente sfiduciato. Che fare? Abbandonarsi a fare il cameriere nonostante sia circondato da un ambiente benestante e di professionisti o cosa? Nè studio nè lavoro."

## Giovani ne .... ne .....

I commenti di questi due lettori dipingono perfettamente la sfiducia giovanile verso un'Italia reale. L'Italia è una gerontocrazia: questo è evidente fin dalla classe politica composta in minima parte da giovani. Abbiamo uno dei presidenti del Consiglio più anziani del mondo (72 anni) per non parlare del Capo dello Stato (84 anni, 81 al momento dell'elezione, quando nemmeno la Chiesa accetta che si possa eleggere un Papa sopra gli ottanta) mentre nel mondo abbiamo, oltre al giovanissimo Barack Obama presidente degli Stati Uniti (47 anni), un Nicolas Sarkozy in Francia (54 anni), un José Luis Zapatero in Spagna (49 anni), un Gordon Brown in Gran Bretagna (58 anni), una Angela Merkel in Germania (55 anni) e persino nella proverbialmente gerontocratica Russia abbiamo un Vladimir Putin (57 anni) e un Dmitrij Medvedev (44 anni). Ma questi non sono che esempi dall'alto. In Italia il giovane è il precario da call center. Ecco, sicuramente la generazione "1000 euro" è più lodevole dei né studio né lavoro. Ma il dramma è che prima di una certa età non riesci a trovare che lavori precari. E dopo i 35 sei considerato troppo vecchio (spesso anche dopo i 30). Molti ragazzi sono costretti a piegarsi allo sfruttamento, descritto magistralmente nel film "Il diavolo veste Prada".

Da un lato molti ragazzi hanno la colpa di non voler fare la gavetta e di sentirsi già arrivati. Dall'altro c'è un mercato del lavoro che offre solo stage o gratuiti o malpagati, ma che, oltretutto, non servono assolutamente a nulla, in quanto lo stagista è, proverbialmente, quello che fa le fotocopie o porta il caffè (e non impara nulla). Sempre sul Corriere c'è il commento di m.marix, che invece porta la realtà di chi offre lavoro: "Mi occupo di recruiting da diverso tempo. Offriamo lavoro nel campo delle vendite nella Grande Distribuzione. Un lavoro 'pulito' e ben retribuito, all'interno di importanti e rinomati punti vendita nel campo dell'elettronica di consumo, dove però bisogna darsi tanto da fare. Non entro nel dettaglio, ma lavorando part-time, 3/4 ore al giorno, si possono guadagnare dai 400 ai 600 Euro al mese. In azienda siamo nauseati da questi personaggi che si nascondono dietro scuse tipo 'non si trova lavoro'! Noi offriamo lavoro, anzi, abbiamo bisogno di personale e non riusciamo a trovare persone serie che abbiano voglia ed energia per affrontare non il mondo del lavoro, ma la vita! Sembra di avere a che fare con una generazione di depressi, ormai stanchi e vinti. Che tristezza ragazzi!" che rispecchia invece quanto costoro siano preda di una certa pigrizia (ma è pronta la risposta del lettore atomino: "dov'è che bisogna spedire il curriculum ??? Poi ti faccio sapere se mi chiamano per l'intervista grazie un ne-ne laureato in corso master e dottorato all'estero che tornato in Italia non sembra poter servire al nostro caro mondo del lavoro")

. Della stessa opinione sembra la lettrice "ciffra" che scrive: "Precisazione: Da non raccomandata mi sono laureata a 24 anni, forse chi si può permettere di laurearsi a 30 sono i figli di papà. Per coloro che difendono questa (fortunatamente) minoranza, vorrei chiedere.. ma pensate che coloro che non ne fanno parte si divertano la mattina a salire su un treno alle 6 e tornare alle 8 la sera? Pensate che questi siano illusi dalla società? Che non preferirebbero essere a "Potto Cevvo" e rientrare nei servizi di "Studio Aperto" e "Lucignolo" sulla bella vita. LAZZARONI altro che Nè Nè", ma il lettore WTFE parla di scoraggiamento: "... si gerontocrazia, mancanza di prospettive e dequalificazione ... questo non per chi è al primo lavoro ma soprattutto per chi ha 40 anni! Non dico che un laureato al primo impiego debba guadagnare 3000 Euro, ma che la prospettiva di guadagno dopo 15 20 anni di lavoro altamente professionale sia questa SII! I giovani questa situazione la vedono e dicono "chi me lo fa fare" ... Non nascondiamoci poi dietro a discorsi tipicamente Italiani: i miei colleghi che sono andati all'estero a 30 anni erano già ricercatori assunti con un regolare contratto (e non borsisti precari) e professori a 40 (e non borsisti precari)... lo stesso vale per TUTTE le professioni".

Il problema che si pone però è serio, e si lega (non neghiamo) anche al grosso problema della raccomandazione. A tutt'oggi ancora migliaia di curricula mandati non servono a nulla. Secondo un sondaggio condotto dal "Sole-24 Ore" per il 62,3 per cento degli italiani le raccomandazioni sono utili. Ovviamente non bisogna estremizzare: un conto è la segnalazione di una persona realmente valida, un conto è la raccomandazione del "figlio di".

Il problema è anche economico. Qui ascoltiamo la rabbia di beatricee: "Hanno il coraggio di dire che i giovani non vogliono lavorare quando ti pagano 45 euro al gg per 3gg alla settimana pagati a 90 gg...devi mangiare fuori casa, trasporti etc..te ne restano 30 scarsi intanto devi aspettare e i lardosi obesi dietro le scrivanie dicono che non vogliamo lavorare. In qualsiasi paese d'europa nessun part time prende 400 euro al mese, se pensate le spese di trasporto parte del guadagno è già mangiato cosa ti resta 350 euro al mese ...se uno deve vivere da solo come fa??? Facile quando si è figli di papà' sparare sentenze sta gente la manderei da mc donald's a lavorare per una settimana in mezzo al fritto per fargli capire..cosa vuol dire ..il vero lavoro a chi dice che 400 euro al mese sono tanti a milano bastano a malapena per una stanza senza spese...vediamo mangiare, la metro etc come si paga...auguro di cuore a sta gente di perdere il lavoro e di sentirsi dire a 30 anni sei una vecchia carampana, lo auguro di cuore la vita è una ruota che gira e come sono falliti i colossi americani puo' capitare anche alla grandi catene di distribuzione e poi vediamo voi lardosi obesi a fare le pulizie di notte sui wagon lits alla centrale di notte :)". Poi c'è il problema è che nessuno cerca qualcuno che sia alla prima esperienza, condannando molti a non lavorare: "è un gatto che si morde la coda: nn mi vogliono perchè nn ho esperienza... ma come faccio a fare esperienza se non mi vogliono... se nn possono spendere per affiancarmi ad uno che mi insegna il mestiere, mi ritrovo a 35 anni che nn so il mio lavoro perchè nn ho mai potuto lavorare... poi si lamenteranno quando quelli che si sono ora andranno in pensione..." scrive Pagher. Ma queste persone appartengono ad una categoria che sicuramente non rientra negli "inattivi convinti" ma in persone che hanno cercato un lavoro e non l'hanno trovato. Gli inattivi convinti sono un'altra cosa.

I problemi ci sono: da una parte ci sono molti laureati che non vogliono fare gavetta perché laureati, o pigri che vengono coccolati dalla famiglia italiana, che mai incoraggia il figlio, ma dall'altra parte ci sono il precariato, lo sfruttamento, il laureato che serve negli stage per portare i caffè, le lauree umanistiche che oramai sono considerate "inutili" e la chiusura di ogni sbocco per i creativi (anche in ambito creativo: basta guardare le offerte di Mediaset. Non cercano laureati in Scienze della comunicazione, ma in economia o in giurisprudenza. Non cercano creativi ma manager che individuino il format. Ed è per questo che oramai in Italia, Paese di talenti, le mode non si fanno più, ma si seguono), la classe insegnante ridotta a un ammasso di precari senza prospettive, gli stipendi da fame. Poi vi sono richieste assurde, in particolar modo verso le donne. Ad esempio quella di non sposarsi entro un certo limite di tempo o non far figli. In questo si è persa la prospettiva del fatto che bisogna lavorare per vivere e non vivere per lavorare, e arrivare a mettere il naso nella vita privata, soprattutto delle donne, è una forma moderna di schiavismo.

La soluzione sarebbe una: se i giovani non fossero davvero bamboccioni, dovrebbero prendere il coraggio a due mani e andarsene dall'Italia. Come ha fatto, all'alba dei 47 anni, Rita Clementi, precaria a vita che tuttavia aveva scoperto

Giovani ne .... ne .....

l'origine genetica di alcune malattie. Ha scelto di andare a Boston. I ragazzi però dovrebbero avere un coraggio che manca: quello di mollare ogni comodità e fare la valige subito.

Ma è triste dire questo. Le colpe dei giovani ci sono, sicuro, ma coloro che fanno la morale dovrebbero leggersi attentamente l'enciclica di Benedetto XVI "Caritas in Veritate": l'uomo ha diritto ad un lavoro "decente" (e quindi non essere sfruttato come i cinesi) e non precario.

On Luglio 17th, 2009 Serenella (non verificato) says:

Mamma mia! Questo articolo mi ha sconvolta! Mio papà quando ho finito il liceo mi ha detto "scegli: studi o lavori!". Da un lato mi verrebbe da dire "beati loro", ma con me si troveranno poi davanti alla prima difficoltà della vita? Fino a quando ci sono mamma e papà che pagano, bene, ma poi? Ma io dico ma anche i genitori ma non li spingono a fare qualcosa? Veramente il Grande Fratello ci ha rovinato la vita! E' vero che non ci sono più valori. Guadagnarsi da vivere non si sa più cosa voglia dire... aiuto!